

Franca Mancinelli

Nei fondali di Remo Pagnanelli

Non ci stancheremo mai di guardare quei fondali mossi, attraversati da luci opache, da apparizioni improvvise di uccelli, angeli, giardinieri e altre figure che con la loro presenza, silenziosa e ambigua rimandano a un'origine perduta, a un luogo di unità e d'appartenenza. Remo Pagnanelli, una delle più originali voci degli anni Ottanta, dall'esordio (*Dopo*, 1981) al suo ultimo e indimenticabile libro uscito un anno dopo la sua «vacanza dalla terra» (*Preparativi per la villeggiatura*, 1988), non ha fatto altro che avvicinarsi, in un moto incessante ma quasi inavvertito, come trasportato dal corso di uno dei suoi fiumi dalle anse sabbiose, a quello che sarebbe stato il paesaggio del saluto, dell'addio. Se, nella parabola della sua breve e febbrile vicenda, molti hanno letto il destino di una generazione che si è trovata a contendere le parole al montante rumore di fondo, all'avanzare di un gelo che disanima e muove verso territori sempre più estranei all'uomo, è perché Pagnanelli, sia come critico che come poeta, alla sua fede nella poesia, ha dato tutto, senza risparmio. Della poesia aveva conservato un'idea altissima e dispendiosa, capace di bruciare intero il fuoco della sua giovinezza, del suo entusiasmo. Per lui era «l'unica memoria veramente utile agli uomini», capace di svolgere «per essi un ruolo etico e antropologico insostituibile». Attraverso la poesia si sarebbe potuto condurre un «progetto di rifondazione civile», purché questa non fosse venuta meno alla sua natura di «comunicazione e *martyrion* (testimonianza e sacrificio)», «vivendo il negativo sulla propria pelle», non sublimandolo in mitografie né archiviandolo come reperto da museo, come aveva fatto l'avanguardia. Se la natura non era altro che «la Grande Morente, la Moribonda», il poeta l'avrebbe ricercata nel proprio inconscio e da lì, da territori affondati in un tempo arcaico, avrebbe attinto il proprio discorso sull'inizio, su ciò che appartiene all'esperienza della specie.

I suoi *Studi critici*, testimoni di una passione che centrava la poesia attraverso letture di filosofia, linguistica, psicanalisi (e quanto altro l'instancabile Pagnanelli riversava nella sua ferita) hanno tracciato la mappa di quella generazione che, dopo Montale, si è ritrovata a vivere "l'esperienza del confine", ai limiti della lingua, della storia e che, in questo "paesaggio invernale", ha saputo attuare diverse strategie di resistenza. Tra queste, per la poesia di Pagnanelli sarà fondamentale, alla soglia del suo ultimo libro, ritrovare l'insegnamento di Giampiero Neri, la sua "economia del risparmio energetico", la sua condensazione che accoglie «una straordinaria e taciuta violenza» (la stessa che alligna nella forza ctonia della natura). Con il nitore fiammingo di Neri e con la dirompente energia del Leopardi napoletano, Pagnanelli s'avventura nel ghiaccio, si espone al chiarore della fine e della negazione come ad una luce che rigenera: quanto più penetra nelle regioni ultime, tanto più s'affina la sua "arte-artiglio", quanto più contende all'indicibile e mortale Nord, tanto più i suoi versi s'animano d'un vitale e segreto splendore.

E invece, un cono d'ombra s'è proiettato a lungo sulla sua poesia, soprattutto nella cerchia di chi lo ha conosciuto e ha condiviso la sua strada. Distolta dalla tragedia del gesto e dalle risonanze luttuose che i suoi versi mandavano sin dal loro primo apparire, la critica non ha sempre saputo distinguere quell'accecante forza che si sprigionava nell'immobilità dell'inverno, tra rovine e figure ossificate. Col negativo Pagnanelli aveva assunto «l'unica positività possibile», fino a rovesciarlo in un chiarore di speranza; è per questo che quell'ossessivo studio della luce che domina i *Preparativi* s'interrompe con l'annotazione: «la luce più vasta è il buio». Su questa consapevolezza si chiude il libro; l'ultimo verso, con il suo epigrafico e perentorio «detto tutto», sembra aprire un silenzio definitivo. Ma non dobbiamo dimenticare che è anche l'inizio di un viaggio, che più ci si addentra nel buio più questo si capovolge: «nel mare allora andando in un'oscurità maggiore / sogna l'alito di Dio e vedine la chiarezza che salva». È da qui che dobbiamo ripartire, dall'infinita forza che si genera dove sembra negarsi: «In quel punto entra il vento», qualcosa che oltrepassa le umane aspettative e riunisce ogni forma di vita. Questo verso di una poesia di *Dopo* intitola significativamente il

convegno tenutosi a Macerata nel ventennale della scomparsa di Pagnanelli (gli interventi, curati dal sodale Guido Garufi e da Filippo Davoli, sono usciti nel 2009 in un volume edito da Quodlibet, *In quel punto entra il vento. La poesia di Remo Pagnanelli nell'ascolto di oggi*). Finalmente ci si interroga a partire da un dato di positività, da una prospettiva aperta al futuro, con l'intenzione di individuare le strade che si diramano da questa vicenda che, nella sua paradossale carica di vitalità testimonia una possibilità di resistenza nelle più alte latitudini storiche ed esistenziali.

Più che al rintocco sordo, più che all'inderogabile conto alla rovescia che ad un tratto dei *Preparativi* scatta, dovremmo fare attenzione a quella che, nell'«attraversamento della temperie postmoderna», non è altro che una strategia di «risparmio delle forze», un ritirarsi nel sonno e nelle zone limbalì per tentare di preservare il «calore vitale della parola» (Andrea Ponso). In questa direzione può essere interpretato anche il ruolo primario che l'acqua riveste nella poesia di Pagnanelli, e che la critica ha più volte rilevato (a partire da Giuliano Gramigna che nella prefazione di *Atelier d'inverno* riconosceva la figura dominante del liquido, fino a Roberto Galaverni che ha parlato dell'acqua come della «sostanza stessa della sua poesia»). È questo elemento che in autunno, per eccellenza la stagione di Pagnanelli, conserva più a lungo il calore, la vita («la terra / si raffredda più presto del mare»). Ecco allora il suo costante migrare verso ciò che è riflesso, sommerso, trasportato dall'acqua, come verso la regione di un'ultima estate, bagnata da un sole segreto, rovesciato e visto nella sua eclissi. Ecco anche il suo scivolare lento e inarrestabile verso la fine, come in una progressiva discesa nel mare, nelle sue acque che vengono a coprire («nel finale [...] è in vista il mare» dice in una delle ultime poesie dei *Preparativi*). C'è, in questa attrazione vitale e luttuosa per l'acqua, il «naufragare» leopardiano riletto attraverso il suo Sereni (quello di *Un posto di vacanza*, là dove ad un tratto, «rotto il poema» e lo «schermo di parole», il poeta si trova «travolto da tanto mare [...] / fare con lui tutt'uno»). È in questo oltre, in questo sfondamento verso l'indicibile, che Pagnanelli ha proseguito nei suoi *Preparativi per la villeggiatura*. Ma l'acqua è anche un'amplificazione del suo sguardo: quasi sempre ferma, morta, oppure lentissima, coperta dalla bruma, è come un occhio sciolto nella natura, aperto ai suoi riflessi e alle sue ombre.

Dai deserti e dalle rive pietrificate che gli aveva mostrato Leopardi, Pagnanelli procede fino alla luce di quell'estremo Nord che, in una delle ultime poesie, gli apparirà come l'indicibile forza che presiede alla «fine senza fine», all'eterno spogliarsi di ogni cosa. Più che di natura (divinità che, a partire da *Musica da viaggio*, affiora frantumata in innumerevoli presenze, bagliori, testimoni d'un tempo tramontato) dovremmo parlare di paesaggio, di questo «tratto della natura visto con gli occhi della cultura», in cui Pagnanelli riconosceva «il legame fra Leopardi e i poeti marchigiani». Ma forse, ancora meglio, dovremmo parlare di «fondali» (che ci riconducono all'acqua, a immagini sospese o sommerse, oppure a scene dipinte, al luogo di una rappresentazione, di una verità che va contesa al falso e all'artificio).

Per raggiungere la cadenza sinuosa e sorda dei *Preparativi*, è stata fondamentale per Pagnanelli la discesa nelle «acque del profondo», nelle «acque lustrali» di *Atelier d'inverno*, libro con cui ha scontato il suo debito nei confronti della psicanalisi. L'intricato giustapporsi di immagini psichiche, in un trapasso continuo tra umano e vegetale, ricorda i paesaggi e le inquietanti figure di Max Ernst (vedi quadri come *Canto del crepuscolo*, *La ninfa Echo*, *La vestizione della sposa*). Mentre il poeta, votato a «pratiche dissolutive», viene lentamente richiamato indietro, sullo sfondo, da una forza che lo invita a retrocedere, a svincolare, s'allarga e si distende lo spazio della visione, si fanno più nette e vellutate le immagini, come se il ritmo delle metamorfosi si fosse allentato, a vantaggio della nettezza delle linee e dei suoni. Sulla cultura, sulla consapevolezza psicanalitica che ha ingolfato il fluire dei versi in tanti tratti del libro, si fa strada una pronuncia ineffabile e affilata, obbediente a qualcosa che travalica le ragioni dell'io: «nel dire di una trasformazione di materie, liquefacendosi, / scostante nello spostamento, nello strappo... / – un amore più grande di quello tra me e voi, / te e me nella specie, acqua su acqua –». Con questi versi (rimasti insieme ad altri brandelli di immagini, nell'orecchio finissimo di Milo De Angelis e restituiti in una poesia di *Distante un padre* come saluto al poeta maceratese), siamo alle soglie di quella «fermezza senza fondo», di quella devastante

dolcezza che s'apre nel capolavoro di Pagnanelli. Ma se volessimo ricercare le avvisaglie dei *Preparativi*, dovremmo arrivare a *Musica da viaggio* (1984; poi ripresa nella terza sezione di *Atelier d'inverno*) e, ancora più indietro, agli *Epigrammi dell'inconsistenza*, pubblicati a cura di Eugenio De Signoribus nel '92 ma risalenti al biennio che va dal '75 al '77. In questi versi giovanili, ritrovati tra le carte del poeta ordinati per una pubblicazione, risuona già la cadenza della "vacanza", dell'abbandono del corpo, con accenti però più esistenziali. Quando sa liberarsi dei prestiti letterari (di Montale e di Sereni sostanzialmente, i numi tutelari di questi anni di apprendistato fino all'esordio ufficiale dell'81), il ventenne Pagnanelli è già capace di dispiegare quella sua capacità di ascolto oscura e preveggenza della natura che lo scorterà fino al suo fondo più segreto, là dove sapeva custodita la sua voce, la sua storia. Aggirandosi tra sponde e luoghi liminari, sostando tra foci, rive, spiagge deserte, nei giardini al tramonto, dentro gli orti, tra foreste di conifere, nella taiga, e in altri luoghi cari del suo Nord, Pagnanelli aveva finito per conoscere in ogni minimo trasalimento e scricchiolio la natura, e da lei, entità sovrana e indifferente, attendeva il segnale, il monito che annunciava il momento di "prepararsi e partire". Forse è proprio in questo muto e tacito accordo tra il poeta e l'arcana potenza che presiede la vita, il segreto di quello sfolgorio irresistibile, di quell'inno che incanta e muove il lettore dei *Preparativi* a seguirlo, come obbedendo ad un rito che avverrà sullo sfondo, là dove sembra provenire quella luce-suono che governa la visione.

Tra le «infinite voci che ci attraversano, che si incrociano senza fondersi mai», al poeta non resta che lasciarsi incorporare, smembrarsi nel paesaggio. Lo attende «lo stuolo fraterno, il fronte comune d'acque e piante», la moltitudine di ineffabili e divine figure, come i gabbiani, le anatre e tutti gli altri «resti del corpo naturale». I fondali di Remo Pagnanelli sono abitati da queste presenze che somigliano agli "aiutanti" di cui parla Giorgio Agamben (*Il Giorno del Giudizio*, nottetempo, 2004): messaggeri, figure dell'ultimo giorno, mettono l'uomo in relazione con il perduto, con il dimenticato, con un «altrove inviolabile». Per questo non possiamo smettere di guardarli.

In Poesia, Anno XXXIII, dicembre 2010, n. 255, pp70-72.